



Ill.mo e Rev.mo
Mons. LUIGI M. PIGNATIELLO
Presidente ACEG
Via Corridoni 25
00195 ROMA





CENTRO
STUDI

CINEMATOGRAFICI / 00165 Roma - Via G. Palombini, 6 - Tel. (06) 6229832

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SOCI

Milano, 21-23 gennaio 1977

ORDINE DEI LAVORI INDICATIVO

Venerdì 21 gennaio

- ore 20,30: apertura dei lavori dell'Assemblea straordinaria
Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea straordinaria
Lettura, discussione e approvazione della proposta di nuovo statuto
- ore 23,30: sospensione dei lavori

Sabato 22 gennaio

- ore 9,30: ripresa dei lavori e chiusura dell'Assemblea straordinaria
- ore 12,30: pranzo
- ore 15 : apertura dei lavori dell'Assemblea ordinaria
Nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea ordinaria
Nomina e insediamento della Commissione Verifica Poteri
Relazione del Presidente nazionale
Lettura e approvazione del verbale dell'Assemblea 1976
Relazioni dei Revisori dei conti e del segretario nazionale sul bilancio consuntivo 1976
Presentazione del bilancio preventivo 1977
Discussione e votazioni
- Orario da stabilire Fissazione del termine per la presentazione delle liste dei candidati per gli organi nazionali
Elezione e insediamento della Commissione elettorale
Fissazione dei termini per le votazioni a scrutinio segreto
- ore 20 : cena
- ore 21,30: ripresa dei lavori
Discussione e operazioni di voto
- ore 23,30: sospensione dei lavori

Domenica 23 gennaio

- ore 9,30: ripresa dei lavori
Proclamazione dei risultati elettorali
Approvazione di eventuali mozioni dell'Assemblea
- ore 12 : conclusione dei lavori
- ore 12,15: Celebrazione eucaristica
- ore 13 : pranzo



CENTRO
STUDI

CINEMATOGRAFICI / 00165 Roma - Via G. Palombini, 6 - Tel. (06) 6229832



RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALLA
ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SOCI

- Milano 21/23 gennaio 1977 -

La Assemblea dei soci del Centro Studi Cinematografici negli ultimi anni sono state sempre occasione di bilanci e di discussioni, a volte anche serene e costruttive, sulla identità della nostra associazione e sui principi, oltre che sulle scelte operative, che devono ispirare la sua azione. La complessità di questa ricerca ha convinto molti di noi che il dibattito, nonostante momenti meno maturi e più particolaristici, rispecchiasse in modo abbastanza fedele il più ampio dibattito che si svolge tra i cattolici italiani davanti alle novità politiche e culturali degli ultimi anni. Nel contempo, abbiamo avvertito quanto il dibattito al nostro interno venisse di fatto reso marginale, confinato in un ghetto specialistico, non tanto per effetto dei suoi contenuti tematici (che anzi le comunicazioni di massa, lo spettacolo e il cinema non hanno cessato di essere momenti centrali della ricerca culturale, e addirittura dello scontro per il potere) quanto per le difficoltà di collegamento con il più ampio dibattito politico-culturale in atto nel paese.

Su queste difficoltà credo sia necessario tornare per un momento di analisi. Infatti, una delle possibili linee di interpretazione della storia del CSC e del suo significato - solo una delle possibili, ma anche una delle più ricche di conseguenze pratiche - si svolge intorno al tema dei rapporti tra ideologia e potere, cioè nel nostro caso tra cultura del mondo cattolico (considerando anche la cosiddetta "marginalità" di questa cultura) e opinione pubblica organizzata.

Nel dopoguerra non c'è dubbio che le strutture di base della Chiesa italiana - parrocchie, azione cattolica, eccetera - siano state organizzate in modo da svolgere, parallelamente alla loro funzione primaria catechistica e pastorale, anche una azione di rafforzamento del consenso politico, di consolidamento di una ideologia diretta sostanzialmente a fare fronte a una avanzata delle ideologia marxista: quest'ultima allora asservita al totalitarismo e sostanzialmente non disponibile al pieno rispetto della persona.

Non voglio certo aprire qui un dibattito sul significato delle scelte di allora, scelte certamente non indifferenti anche per la nascita e lo sviluppo della nostra associazione. Se non è corretto leggere nelle manifestazioni culturali del mondo cattolico di quegli anni operazioni dirette esclusivamente alla conservazione di privilegi e discriminazioni, dall'altra parte non si può negare che quelle scelte abbiano contribuito a consolidare i carat

teri di una "ideologia cattolica" di tipo conservativo e autoritario: una ideologia fondata non sulla ricerca del consenso ma sulla avocazione del potere, non sul dibattito ma sulla trasmissione delle direttive, non sulla partecipazione ma sull'isolamento e la cristallizzazione delle esperienze.

I circoli culturali delle parrocchie - chi ha qualche anno in più lo dovrebbe ricordare - parteciparono fin dal loro nascita, nel bene e nel male, alla vita di quegli anni, travagliati non meno di quelli attuali. Se da una parte vennero concepiti come un'alternativa e un argine ai tentativi di egemonia culturale della sinistra, dall'altra parte costituirono subito una risposta critica, costruttiva, dialogica se non addirittura dialettica alla ideologia della "cappa di piombo". Il dibattito: libero, critico, non moralistico, non guidato dall'alto; il pubblico spesso autenticamente popolare, autenticamente espressione delle comunità locali; la stessa ideologia, pur tra molte inadeguatezze: rivolta comunque a creare un rapporto costruttivo di dominio, ma anche di disponibilità e amore verso lo strumento della comunicazione; tutto questo segnava anche di contenuti straordinariamente innovativi il senso dell'impegno di quegli anni. Da questa realtà multiforme e contraddittoria traggono significato l'espansione di allora, la vitalità e l'abbondanza degli apporti e del rinnovamento di quanti collaboravano all'attività del Centro studi cinematografici.

Non intendo ora addentrarmi in una analisi di quanto avviene negli anni successivi: sono troppo vicini a noi e io sono troppo direttamente implicato nelle scelte successive per poter dare in interpretazioni con una parvenza di obiettività. Certamente c'è stata però una frattura: per usare un termine cinematografico, uno stacco.

I nostri legami con il mondo cattolico sono entrati in crisi non tanto perché ci sono stati, per così dire, reciproci episodi di insofferenza (per altro mai drammatici e sempre circoscritti), quanto perché evidentemente non abbiamo saputo conservare nel modo più autentico una posizione centrale nel processo di rinnovamento dello stesso mondo cattolico. Un rinnovamento che - oggi è molto chiaro - dipende anche dalla ritrovata libertà del mondo cattolico a praticare altre culture e altre realtà sociali e politiche e a collaborare con esse, ma che non può certo da questa pratica trarre vitalità, se non si alimenta anche nelle radici originarie che ne legittimano l'identità autentica.

Il mutato clima politico e culturale, in questi anni più recenti, ha per esempio creato la condizione per la partecipazione del Centro Studi Cinematografici, sia pure in forme anomale e a volte marginali, quando non subordinate, ai movimenti dell'associazionismo cinematografico che si sono sviluppati soprattutto intorno alle mostre di Venezia e di Pesaro, e poi nella battaglia per la nuova Biennale.

Conducendo queste esperienze, tra molte incertezze e contrasti interni, il Centro Studi Cinematografici ha riaffermato sempre con fermezza la propria identità di associazione cristiana, ha evitato ogni atto che prefigurasse una volontà di distacco dalla Chiesa.

Nella relazione alla Assemblea dei Soci del 1975 un passo chiarisce questa posizione: "Riducendo all'essenziale, ripetiamo ancora: non crediamo esistano una "ideologia" e una "cultura" dei cattolici, ma un ampio pluralismo culturale dei cattolici, che non ha nulla a vedere con il cosiddetto "pluralismo teologico": non tocca cioè verità di fede. Il Centro Studi Cinematografici agisce in un ambito politico-culturale, e non solo politico o solo culturale. Le opzioni politiche di fondo non sono estranee ai nostri ambiti di interesse, ma non costituiscono l'oggetto della nostra ricerca, anche se i modelli di liberazione dell'uomo e di costruzione di una cultura alternativa che cerchiamo di individuare hanno certamente alle spalle un retroterra fatto spesso di opzioni politiche progressiste, e a volte "rivoluzionarie" nel senso pieno del termine, e mai reazionarie. E' nostro dovere respingere mentre siamo alla ricerca di nuovi modelli di partecipazione e allargamento della base democratica; ogni discriminazione aprioristica attuata sulla base di etichettature superficiali. Tuttavia riconosciamo alle classi sociali culturalmente ed economicamente discriminate e oppresse un ruolo primario emergente, sia in senso culturale sia civile".

Ma andiamo ancora più avanti in questa ricerca di identità politica. E' curioso quanto gli ultimi anni, dopo la salutare sferzata del '68, abbiano portato confusione proprio nel mondo cattolico, evidentemente più toccato da complessi di colpe recenti. Per esempio c'è parecchia confusione nel rapporto tra politica e cultura: la fine, per altro doverosa, del "collateralismo" da parte delle organizzazioni culturali dell'area cattolica ha finito per facilitare uno sterile e insignificante isolamento o addirittura una diaspora che ne ha minato dall'interno la forza propulsiva. Fine del collateralismo, per molti, non ha significato impegnarsi nella ricerca dei motivi ispiratori originari della cultura popolare cattolica, che si accusava la Democrazia Cristiana di avere tradito, ma ha portato invece a trapiantare meccanicamente teorie e prassi diverse nella "pratica" cristiana considerandola alla stregua di una qualsiasi ideologia. Operazione questa più volte compiuta nei duemila anni di vita della Chiesa, a cominciare dalla identificazione tra religione e impero operata da Costantino: e non c'è dunque nulla di strano che in questi anni recenti sia stata tentata anche la sovrapposizione del socialismo al cristianesimo, né più né meno di quanto si era cercato di fare tra liberismo capitalista e cristianesimo (operazione quest'ultima pienamente riuscita solo a danno di alcune chiese protestanti, ~~non~~ - nonostante ripetuti attacchi - nella Chiesa Cattolica).

Ed ecco dunque che le ripetute prese di posizione all'interno del Centro Studi Cinematografici in questi anni per la difesa del "pluralismo interno" (e io stesso ne sono stato in molte occa

sioni pervicace protagonista) hanno un senso non solo come doverosi appelli alla libertà contro ogni autoritarismo, in questo campo davvero inconcepibile - e il Concilio Vaticano II lo ha dichiarato anche per la vita stessa della Chiesa, dove pure non sempre il principio trova pieno rispetto - ma anche come richiamo a quanto sia mortificante per un cristiano di oggi legarsi, sia pure funzionalmente, a una qualsiasi ideologia dotata di un sistema razionale e normativo interno. Anche il cristiano, ciascun cristiano, esprimerà una propria ideologia, più o meno utile alla persona e alla società, più o meno coerente con i principi ispiratori del cristianesimo; ma questi principi ispiratori e quello del bene comune hanno carattere oggettivo e ad essi il cristiano dovrà sempre riferirsi, pena l'abbandono della sua identità.

Evidentemente il criterio è applicabile, con le dovute correzioni, anche a una associazione come la nostra. Do per scontato sia per scelta personale sia per la logica interna alla nostra storia, che la sua identità cristiana vada strenuamente difesa. Dunque occorre subordinare ad essa la nostra "teoria" e la nostra "prassi".

Sono pienamente cosciente dei pericoli di queste affermazioni. Molti, spesso, sono portati a leggerle come richiami all'obbedienza, all'unificazione, quasi come legittimazione ad ogni caccia alle streghe. No: la difesa del pluralismo non può essere messa in discussione, e deve essere un pluralismo reale, non una risposta strumentale. Ma all'interno del pluralismo, per non cadere nella sterile mediazione, ciascuno deve affermare la propria linea. Lo si è detto più volte nei nostri incontri. E allora eccola mia, che è quella dei cattolici democratici. Permettetemi qualche citazione da un documento della "Lega democratica", un gruppo che ha collaborato e collabora alla "rifondazione" della Democrazia Cristiana, anche se da essa è rigorosamente distinto.

"Uno degli aspetti più gravi della crisi attuale è proprio l'appiattimento sul piano più strettamente e tecnicamente politico o, per meglio dire, partitico dei grandi temi della vita civile, del respiro più complesso e profondo che la società deve avere per sopravvivere e per svilupparsi. Quest'affermazione non nasce da una specie di "qualunquismo" intellettuale o da disprezzo per la vita politica: al contrario è proprio una forte coscienza della centralità della politica come momento di sintesi della vita sociale che porta a sottolineare la necessità, affinché questo processo di sintesi possa avvenire, di mantenere aperti sia nella vita sociale che in quella culturale ampi spazi di elaborazione libera, di partecipazione, di creatività, sulla base dei quali soltanto può svilupparsi una sana e fisiologica azione politica. In caso contrario si è in una situazione che tende al "regime", a una democrazia non sostanziale, anche se i partiti o le organizzazioni al potere sono più di uno o anche nel caso in cui fra gli stessi partiti siano distribuiti ruoli diversi (di governo, di opposizione o misti) ma che tendono a costituire nel loro insieme un quadro concluso e sostanzialmente impermeabile di fronte alle esigenze emergenti.

A questa crisi hanno cercato di reagire i movimenti libertari, radicali o contestativi sviluppatisi particolarmente negli ultimi anni: gli aspetti utopici e anche le prese di posizione irrazionali e violente contro il "sistema" non possono essere liquidate come semplici aberrazioni; la condanna più ferma deve essere accompagnata dall'analisi interna delle esigenze che questi movimenti hanno portato alla luce e che in una vera e solida democrazia debbono trovare vie fisiologiche e non patologiche per la loro affermazione. Ma, il difetto maggiore di questi movimenti è stato, paradossalmente, proprio quello di ridurre tutto il discorso al momento più superficialmente politico: nella fretta antistorica di tradurre il mutamento in un rovesciamento immediato delle strutture politiche esistenti, essi hanno in qualche modo scimmiettato il potere mettendosi sul suo stesso piano nonostante ogni ostentazione assembleare. Le recenti vicende elettorali con la fine dell'extra-parlamentarismo hanno confermato in pieno questi limiti pre-esistenti.

Il fatto che la contestazione sia caduta in questa "trappola" non è stato senza conseguenza per il rapporto tra politica, società e cultura: essa ha contribuito con la sua azione proprio a quell'appiattimento che rischia di portare il nostro paese in una situazione di "regime" anziché al suo superamento, nella misura in cui ha isterilito, con una immatura trasposizione sul piano della lotta partitica, forze sociali e culturali emergenti che avevano necessità di una loro maturazione secondo le grandi possibilità che si aprivano per la prima volta nella storia italiana (...). Affermando lo stretto legame fra cultura e partecipazione vogliamo escludere una concezione elitaria ed astratta della cultura per sottolineare invece l'impegno nel senso di una coscienza critica della realtà, saldamente innestata sulla esperienza quotidiana e, in particolare, sulle esperienze della democrazia di base.

I nostri punti di riferimento ideale sono quelli che emergono dalla tradizione culturale e politica di una democrazia aperta ai valori di ispirazione cristiana, dalla tradizione cioè cattolico-democratica popolare. Siamo consapevoli di quanto di indetermiato vi è in un richiamo alla tradizione cattolico-democratica popolare e quanto essa abbia oggi bisogno di nuove ed aggiornate espressioni. Ma pensiamo che essa rappresenti ancora nel suo insieme - per i fondamentali valori che ha espresso: personalismo, pluralismo, autonomie e partecipazione popolare - una solida base nella ricerca nelle vie di superamento della crisi attuale. Lo conferma il fatto che quei valori sono assunti ogni giorno di più da forze politiche che si rifanno ad altre tradizioni culturali come motivo di richiamo per la conquista di più ampi spazi nella società italiana. Di fronte alla crisi della concezione e della prassi centralistica del potere, quella tradizione offre la solida indicazione di una democrazia partecipata e pluralistica; di fronte alla crisi della egemonia borghese nella cultura e nel costume, nella politica e nella economia, quella tradizione apre la prospettiva del superamento, in un nuovo ed articolato blocco sociale, di ogni egemonia di classe e di un pieno coinvolgimento di tutte

le forze popolari e del mondo del lavoro in prima fila nella gestione del potere e dello Stato. La evoluzione stessa della società industriale ha dato nuovo spessore e contenuto a quella idea di "popolo" che caratterizza questa tradizione. Una autentica partecipazione popolare appare oggi la trincea più avanzata e moderna della battaglia per la democrazia.

Un tratto essenziale di quella tradizione è la laicità della politica e dello Stato; consideriamo perciò pericoloso e fatalmente destinato a coinvolgere la Chiesa in un campo non suo ogni discorso - del quale pure riconosciamo le generose intenzioni - su presunti "soggetti popolari cristiani" che dovrebbero anche in politica esprimersi in maniera autonoma. Intendiamo la laicità in un senso estensivo che non solo rivendica la necessaria distinzione - che non significa indifferenza - tra religione e politica, fra Chiesa e Stato, ma che coinvolge e mette in crisi anche il rapporto fra ideologia - intesa come visione totalizzante dell'uomo e della società - e politica."

Credo di essermi soffermato troppo a lungo, fino a questo momento sui problemi "politici" della nostra associazione. Molto ancora resta da dire per fornire elementi all'analisi, che ho sollecitato all'inizio del discorso, sulla difficoltà di collegare il Centro Studi Cinematografici con il dibattito più ampio in atto nel Paese. E' chiaro infatti che lo "scollamento" tra i vertici dell'associazione e la sua base non può dipendere esclusivamente da differenze di valutazione politica: se così fosse stato sarebbe stato in fondo molto semplice sostituire il vertice.

Ci sono, io credo, problemi più vasti legati alla complessità della nostra collocazione ai quali si aggiungono quelli generali del momento. C'è per esempio, il tema specifico della nostra posizione all'interno della Chiesa italiana. Una volta questa collocazione era di stretta dipendenza gerarchica e funzionale. Per una parte consistente della nostra base associativa questa dipendenza è ancora una realtà. Non è il caso di stracciarsi le vesti per questo: del resto spesso tocca ai sacerdoti ricordare oggi a noi laici quanto ci si possa e debba muovere in autonomia anche dentro la Chiesa. Ma è chiaro che non è utile, nè per una associazione culturale come la nostra nè per la Chiesa, una dipendenza al livello dei vertici associativi. Sono molti anni che questa dipendenza non c'è più: io stesso sono stato per sei anni Presidente del Centro Studi Cinematografici senza essere mai scelto dallo alto (e spero di non essere stato solamente tollerato).

Questa indipendenza deve continuare: lo dico nel momento in cui mi auguro con forza che la Chiesa riesca finalmente a rafforzare, a rendere realmente operanti e incisive le sue strutture che operano nel campo della comunicazione sociale. Mi auguro che con queste strutture il Centro Studi Cinematografici riesca finalmente a costruire collegamenti organici e stabili, non episodici di rispetto e collaborazione reciproca.

Non solo da noi sono venute negli anni passati difficoltà per i collegamenti all'interno del mondo cattolico. Agli ostacoli gene

rali; e a quelli praticati spesso da tutti, dobbiamo riconoscere che si sono però aggiunte fughe in avanti e misconoscimenti anche da parte nostra.

Abbiamo reagito con una certa sufficienza e distacco, per esempio, al cammino che ha portato l'associazione degli esercenti delle sale parrocchiali ad identificare una idea-guida di grande interesse e di ampia prospettiva, quella della "sala della comunità". Una maggiore partecipazione alla vita dell'ACEC e delle altre organizzazioni di ispirazione cristiana che operano nel settore credo che sarebbe salutare per tutti. A questo fine desidero riaffermare l'impegno a continuare una feconda collaborazione con l'Ente dello Spettacolo, mentre auguriamo all'Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali - del quale Don Ceriotti ha da pochi mesi assunto la responsabilità - di riuscire nell'importante compito di costituire un punto di riferimento e una forza propulsiva, autorevole e rispettosa nei confronti di quanti, singoli e soprattutto gruppi, nel mondo cattolico operano nel campo delle comunicazioni.

Gli indispensabili collegamenti tra le varie sedi istituzionali che pur riconoscono di appartenere al mondo cattolico sono venuti a mancare in questi anni, forse per una sorta di complesso di colpa verso un recente passato di sopraffazione e strapotere. E' giusto riconoscerlo. Tuttavia non è possibile che questa condizione di rinuncia si perpetui. Nel mondo cattolico hanno certo diritto di piena cittadinanza tutte le posizioni, senza discriminazione alcuna; ma è evidente che non possiamo costringere a restare nel mondo cattolico quanti si sentano estranei ad esso. Certo, spetta a loro decidere; ma la cosiddetta "questione cattolica" è troppo seria, troppo rilevante nella storia della cultura perchè siano proprio i cattolici a disinteressarsene, mentre altre parti politico-culturali dedicano ad essa tanta attenzione. Viene il dubbio che la partecipazione e il confronto ^{tra} le forze cattoliche siano venuti meno non tanto per volontà contrarie, quanto per il disinteresse, il disimpegno, la "distrazione" - in seguito a precisi meccanismi psicologici - degli interessati. Anche noi siamo colpevoli di questo disimpegno e lo denunciemo con forza come una colpa ampia e diffusa in settori differenti per collocazione e tendenza all'interno del mondo cattolico.

Abbiamo sollecitato collegamenti ottenendo risultati deludenti non solo verso gli strumenti istituzionali della Chiesa italiana verso le associazioni che ho nominato, verso il partito che con qualche legittimità rappresenta la maggioranza dei cattolici italiani, ma anche con gruppi di diversa fisionomia con i quali pure riteniamo indispensabile un confronto costruttivo: per esempio con le ACLI. C'è stata evidentemente una profonda crisi di creatività nella gestione della nostra associazione, sia nei rapporti con la nostra stessa base sia in quelli esterni. Forse non è giusto addebitare la responsabilità di questi insuccessi a singoli organismi statutari, ^{o a singoli dirigenti} ma certo a ciascuno spetta valutare le proprie. Certamente la routine ^{ha} preso troppo spesso il sopravvento, i problemi di collocazione e di schieramento - pure importanti - sono

stati in alcuni momenti i soli che suscitassero una parvenza di partecipazione, destinata a insterilirsi perchè non si trasformava in un rapporto creativo. Contemporaneamente non siamo riusciti a mantenere in piena funzione, tra le carenze di iniziativa e le difficoltà economiche e organizzative, quello stabile meccanismo di servizi intorno al quale sarebbe stato possibile ricostruire, partendo dal basso, quei collegamenti per i quali non basta una astratta volontà, ma occorrono occasioni concrete di lavoro comune.

Solo se potremo ricostruire veritieri collegamenti con la nostra base, e con tutte le componenti del mondo cattolico ^{che} sono rappresentate, ^{nella nostra base} potremo continuare in modo assolutamente corretto a praticare la collaborazione che abbiamo realizzato concretamente con le altre associazioni di cultura cinematografiche, anche di diversa ispirazione. Le battaglie che abbiamo condotto con piena autonomia e libero convincimento al loro fianco - a favore della riforma della Biennale, o in questi ultimi mesi per il rifacimento di una nuova legge sul cinema - si giustificano solo se noi portiamo contributi originali e partecipati di quella "parte" culturale, prima che politica, che noi rappresentiamo, e che è le altre "parti" (quando lavorino con onestà e senza strumentalizzazioni) sollecitano da noi.

Dicevo all'inizio come la battaglia per il controllo degli strumenti di comunicazione sia sempre molto combattuta. Non abbiamo partecipato a lotte di potere, ma indubbiamente siamo intervenuti, almeno marginalmente, in alcuni episodi legati a queste lotte. Abbiamo cercato di non essere ingenui: sappiamo bene che la presenza di un gruppo cattolico - e tanto più di un gruppo che non si definisce "del dissenso" - sia ancora ambita in ogni schieramento riformatore. Abbiamo avuto il coraggio di esporci perchè volevamo difendere il principio e la necessità del dialogo, anche quando non era molto praticato nei nostri ambienti. Oggi sostenere queste posizioni è molto meno difficile. Il più resta però ancora da fare: se è migliorato il clima di lavoro, non si è però andati molto avanti sul terreno concreto delle riforme.

La crisi del cinema non è solo economica e di struttura ma investe i suoi valori intrinseci, la sua funzione culturale, il senso stesso della sua sopravvivenza. Il tradizionale cinema di "fiction", quello sul quale si è sempre basato nel passato e si basa ancora la gran parte del lavoro dei nostri circoli, è ormai entrato in una crisi della quale non si vedono praticamente gli sbocchi. Al pubblico di oggi sembrano interessare, in modo rilevante dal punto di vista quantitativo, solo quelle opere che cercano la loro ragione di essere, al di fuori di ogni riferimento umanistico (ma anche di ogni logica economica), nel patologico gonfiore barocco del "colossal" o nella barbarica e decadente ricerca del "mai osato".

Il cinema italiano è in prima linea in questa crisi. La nuova legge sul cinema, che oggi pare indispensabile per rimettere ordine in una materia troppo compromessa per lasciare spazio a interventi correttivi parziali, è ancora molto lontana.

Intanto il pubblico rivolge altrove il suo interesse, o torna ad accostarsi al cinema secondo logiche più consapevoli e partecipate, cioè secondo le logiche dei cinecircoli: anche il "boom" dei cineclub specialistici sembra sgonfiarsi, nelle grandi città. Ma è evidente che in questa situazione - che è solo all'apparenza favorevole - i circoli del cinema, e le associazioni che li rappresentano, hanno l'obbligo di farsi carico anche dei problemi generali di rappresentanza del pubblico, non esclusi i problemi legislativi.

In questa lunga vacanza del cinema, la radio e la televisione hanno conquistato nuovi spazi. Secondo ogni logica, si tratta delle destinatarie immediate del nostro impegno associativo. E qui siamo mancati in modo molto netto. Ho qualche ritegno a parlarvi di temi che fanno parte della pratica quotidiana del mio lavoro, ma che sono concretamente estranei a quella della nostra associazione: il significato e il valore del servizio pubblico, i pericoli insiti nella proliferazione incontrollata delle emittenti, le responsabilità che i cattolici si sono assunti in questo campo.

Il momento sarebbe favorevole per un impegno diretto delle associazioni: sia a causa dello sviluppo anomalo e distorto che radio e televisione stanno subendo, sia per i cambiamenti introdotti dalla riforma della Rai. Non mi sembra che da parte dei cattolici, almeno nella maggioranza delle loro strutture organizzate, ci sia oggi verso la radio e la televisione un interesse che vada al di là della semplice occupazione di quegli spazi ancora occupabili. Le occasioni non mancherebbero se si riuscisse a elaborare una politica culturale prima, e non dopo, essersi assicurati la gestione del potere.

Per tornare al cinema, vorrei ripetere quello che ho già detto nel corso di quest'anno in precedenti occasioni circa il ruolo specifico che mi sembra ci competa come associazione di circoli del cinema. È un ruolo irrinunciabile, credo, e per fortuna incontrastato: ben pochi sembrano intenzionati a coprirlo.

Abbiamo cercato di ridefinire il cinecircolo, sottolineando gli aspetti che ne definiscono la funzione e diversificandola dai nuovi "cineclub". Questa distinzione ci ha aiutato a capire che i cinecircoli non devono esaurire la loro funzione nella diffusione di un prodotto culturale messo ai margini dal mercato. Abbiamo anche respinto la tentazione di limitare il nuovo impegno a una presenza secondaria e subordinata nella produzione e nella distribuzione cinematografica "alternativa".

Certo si tratta di vie possibili, in altre condizioni, che contengono molti elementi positivi. Ma restano vie evasive. Ancora oggi ciò che conta è l'uso del cinema del singolo testo cinematografico, in rapporto al complesso di dati reali della comunicazione che ruotano intorno al recettore "completo". Da questo rapporto organico, che tende a riscoprire globalmente la condizione completa del recettore all'interno della sua cultura, della sua società e di fronte ai problemi del suo tempo, nasce la possibilità per il circolo e per l'esperienza associativa di individuare luoghi in cui si "produce cultura". E neppure risolveremmo molto battendo la strada dell'impegno diretto a modificare le strutture, quasi spettasse a noi svolgere un ruolo di supplenza delineando strutture pubbliche di servizio culturale che solo lo stato ha il compito di istituire.

I circoli dunque devono produrre cultura organizzando la risposta del recettore all'emittente della comunicazione, attraverso un lavoro critico che si esprima democraticamente fino a manifestare il consenso o il rifiuto. La risposta solo in questo caso non sarà neutrale, coinvolgerà a fondo la persona e obbligherà il potere a tenere conto di una reale mobilitazione. Finalità dei circoli resta dunque il primo luogo la decodifica e la riappropriazione del linguaggio cinematografico e di quello degli altri mezzi di comunicazione, nella coscienza di dover riferire ogni messaggio a emittenti e a recettori concreti, ciascuno con sue caratteristiche culturali e sociali.

L'analisi dei circoli dovrà estendersi a problemi strutturali, produttivi, economici della comunicazione; deve intervenire nell'indirizzare la gestione dell'industria culturale pubblica, non permettendo ad essa alcuna azione di supporto economico o politico, e deve premere perchè quella privata sia subordinata al bene sociale. La scuola, il quartiere, il luogo di lavoro, la parrocchia, gli enti locali sono luoghi privilegiati di una ricerca permanente che deve continuare fuori della sala cinematografica.

Oggetto dell'analisi resta la comunicazione, e la comunicazione richiede strumenti di approccio specialistici. Sottrarsi allo studio per impegnarsi solo nelle lotte è una scelta di corto respiro.

Mi avvio alla conclusione, con qualche cenno sintetico sulle realizzazioni dell'anno trascorso.

Avevamo in programma due convegni nazionali. Ne abbiamo realizzato uno, lo stage di Roma su "La nozione di autore, genere, movimento e cinematografia nazionale". Ancora una volta i risultati sono discussi, forse discutibili, ma non mi pare negativi. La linea - quella del ripensamento critico sul cinema al di fuori di interessi specifici immediati dei cinecircoli - credo sia giusta tra quelle possibili; perplessità maggiori sono legittime sulla realizzazione e la partecipazione, che avrebbe potuto essere più ampia se solo avessimo meglio saputo impegnarci sul piano organizzativo, raggiungendo anche un pubblico esterno all'associazione.

Al secondo convegno, quello che prevedevamo sul teatro e l'animazione teatrale, abbiamo dovuto rinunciare sia per difficoltà economiche sia organizzative. Lo lasciamo come impegno doveroso alla futura dirigenza.

Il "Notiziario" è vivacchiato senza infamia e senza lode. Per realizzarlo bene occorrono maggiore impegno, maggiore lavoro, maggiore convinzione circa la sua utilità culturale.

Ricordo ancora la "Rassegna stampa" che si è ormai conquistata uno spazio e una funzione importante, dimostrando ancora una volta come alla lunga finiscano per consolidarsi quelle iniziative in cui lavoro concreto e disponibilità di servizio non sono subordinati a interessi momentanei o particolari.

A molte altre cose pure importanti ho accennato indirettamente nelle parti precedenti di questa relazione in sede di bilancio critico delle posizioni associative. Il convegno di Fiuggi è stato un momento importante per un discorso che deve ancora trovare le vie corrette di sviluppo. La Biennale di Venezia ci ha visti presenti in modo costruttivo, ma le problematiche relative non si sono estese a

investire, come pure sarebbe necessario, una massa maggiore della nostra realtà di base.

Voglio accennare, infine, a quella indagine sulla realtà di base della Sicilia che, anche per un finanziamento del Consiglio Federale del Centro Studi Cinematografici, si sta svolgendo secondo linee di grande interesse. L'esperienza si sta consolidando come una ipotesi, per noi originale, di saldamento tra le iniziative di base dei cinecircoli e la ricerca specialistica.

Non intendo in questa relazione, parlare diffusamente del momento attuale della vita del Centro Studi Cinematografici o dei motivi per esempio, che hanno convinto il Consiglio Nazionale a proporre rilevanti modifiche statutarie. Potrò farlo più sintetico e convincente, spero, nel corso del dibattito. Certamente questo nuovo momento di verifica interna giunge non inaspettato, trova giustificazione nelle esperienze raccolte nel corso di sei assemblee annuali dei soci, e di tre assemblee per il rinnovo delle cariche, che sono state regolate dallo Statuto vigente. Voglio solo sottolineare come a questa proposta si sia giunti in modo unanime e non traumatico, dopo un dibattito costruttivo che si è sviluppato lungo diversi mesi. La nostra principale preoccupazione è stata quella di fornire uno strumento duttile ma rigoroso al necessario rilancio dell'Associazione.

Non spetta a me fare un bilancio di questi anni. Credo tuttavia che oggi ci siano le premesse per compiere un salto di qualità. La base associativa si è costantemente ampliata: oggi sono 250 i cinecircoli aderenti. Pur tra le consuete ristrettezze, non ci sono immediate preoccupazioni economiche che possano minacciare il nostro autonomo lavoro.

Sono convinto che spetti ad altri assumere la responsabilità diretta della gestione del Centro Studi Cinematografici. Non è utile, non è costruttivo che tale responsabilità resti troppo a lungo a chi per forza di cose non partecipa più dalla base alle esperienze concrete di vita associativa. Questo non significa che io rifiuti di dare all'associazione, anche nel futuro, quell'apporto che altri in piena responsabilità e autonomia, dovessero eventualmente richiedermi.